

Ecco gli studenti cogli ampi calzoni che scendevano fino ai piedi, colla tunichetta serrata ai fianchi da una cintura di cuoio chiusa da una grossa fibbia d'acciaio, col sarrocchino e il cappello a larga tesa ornato d'una penna che scivolava all'indietro; ecco i Valdesi nel loro costume montanaro che gridano al Re la loro devozione e la loro fede per averli emancipati; ecco i Lombardi scampati dalle grinfie della polizia austriaca che apprestava loro le carceri della Moravia.

Carlo Alberto quando sfilano pallidi, mesti, cogli occhi pieni di lagrime il cappello abbassato, ha una contrazione sul volto triste; i suoi occhi, che non lasciano indovinare i moti del cuore, si fanno più cupi e ad un tratto, con un impulso che gli viene dall'anima, si toglie il cappello e rimane a testa nuda al cospetto di quegli uomini che per la patria erano pronti a sfidare con un sorriso il martirio.

Ancora non era finita la sfilata che pervenne a Torino la notizia che a Parigi era scoppiata la rivoluzione e Luigi Filippo era in fuga colla sua famiglia ed era stata proclamata la repubblica. Per quanto giungesse inattesa ed in un momento non molto opportuno, perchè poteva scemare l'audacia del Re che intendeva di assalire l'Austria, e non desiderava certo di avere alle spalle un focolare di rivolta, tuttavia non turbò per nulla gli animi entusiasti e sereni.

Alla sera vi fu una grande luminaria e non mancò neppure la mascherata raffigurante il carroccio coi vincitori del Barbarossa osannanti e tripudianti.

Erano tempi in cui ogni notizia, ogni insurrezione accendevano l'anima del popolo irrequieto e turbolento e ancora non era finita e chiusa la pendenza della Costituzione che subito appariva a turbare la serenità la cacciata dei gesuiti dalla Sardegna. Dopo la Sardegna, la Liguria che li riversava a Torino, e finalmente Torino che se li scuoteva di dosso e li cacciava all'estero.

Sorse in quell'ora la milizia urbana volontaria coi fucili vecchi a pietra focaia e le gibernacce a tracolla, e per due notti quei bravi improvvisati militi protessero i gesuiti dal furore popolare.

Al 6 marzo, in cui uscì finalmente il decreto che bandiva la famosa Compagnia da tutti gli Stati del Re di Sardegna, a significare la gioia per la Costituzione e la soddisfazione per la liberazione dalla setta gesuitica, sorse bella, luminosa e fremente la musica fatidica dell'*Inno di Mameli*.

Una sera nel Caffè Calosso, che dopo le Riforme prese il nome di Caffè della Lega Italiana, entrò raggiante Michele Novaro, secondo tenore e maestro dei cori del Teatro Regio e del Carignano che erano gestiti da una medesima impresa. Egli abitava al terzo piano in una casa di via Roma a sinistra di chi viene da Piazza Castello. Non aveva che una sola camera; ma abbastanza vasta per dar ricetto quando gli piacesse ad uno stuolo di amici allegri e buontemponi. Era un po' disordinata, perchè il proprietario non

se ne curava molto; ma era fornita di un buon pianoforte per rallegrare le ore notturne e di buone bottiglie in quantità forse maggiore degli spartiti musicali che stavano alla rinfusa in uno scaffale vecchio e tarlato.

Il Novaro era un ardente patriota, affezionato a Torino e ai Torinesi e contava nella città moltissimi amici per quel suo fare rude da buon genovese, e per la maniera di spifferare le barzellette quando i cori non avevano troppo stonato durante le prove.

Nel caffè c'erano dieci o dodici dei clienti soliti, intenti, parte a bere certe mezze bottiglie di un vino generoso, specialità dei Calosso, parte a giocare a tarocchi. Quando entrò Novaro col suo passo bersagliere, tutti notarono che aveva gli occhi sfogoranti e che pareva trasfigurato in volto da un'intima soddisfazione.

Infatti, con voce concitata gridò:

— Amici, ho scritto la musica dell'*Inno di Mameli*! Volete sentirla?

Tutti si alzarono e un applauso vivo, irrompente, salutò le sue parole.

— Venite a casa mia!

— Tutti?! — si gridò.

— Tutti e anche tutta Torino, se ci sta!

Non esitarono a seguirlo.

Allorchè Novaro aprì l'uscio della sua camera, una dozzina fra giovani e vecchi vi fecero rumorosamente irruzione, impazienti di sentire come egli avesse rivestito di melodia le parole frementi d'amor patrio sgorgate dal cuore di Goffredo Mameli.

Egli accese quante lucerne e candele aveva per la camera e le depose un po' dappertutto; sul caminetto, sul canterano, sul tavolo, sul pianoforte, poi scoprì la tastiera, mise sul leggio un foglio di musica gettata giù in furia e fretta; ma prima di mettersi a sedere volle spiegare ai suoi ascoltatori e giudici, l'idea che gli ispirò la melodia trascritta di colpo quasi, senza sussidio di pianoforte.

— Mi pareva di essere in una gran pianura che non aveva confine, e in fondo, su un arco luminoso che pareva oscillare fra la terra ed il cielo, vedevo un trono sul quale sedeva nei suoi magnifici paludamenti Pio IX. Intorno al trono c'era una gran turba di re, di principi, di guerrieri, di altri prelati e nella pianura si stipava un'immensa moltitudine. Era la popolazione di tutta la penisola convocata dal papa. Migliaia e migliaia di occhi si fissavano sul Pontefice e nel silenzio profondo la voce di Pio IX limpida, chiara, risuonò: « L'Italia si è destata, l'Italia riprende la sua gloriosa strada, e anela alla vittoria! ». La folla s'agita, tutti si guardano, s'interrogano; le parole del Pontefice hanno riscosso le anime, la turba è come un mare in tempesta.

« Bisogna combattere e vincere » dicono tutti, « ebbene si combatta, stringiamci in coorte, siamo pronti alla morte, l'Italia chiamò ». Se lo ripetono, se lo rimandano, si esaltano, è un crescendo incalzante che sbotta in un grido supremo trasformato in giuramento e urlo di guerra.